

«Era notte fonda quando aprirono la cella», Arrigo Diodati, fuori. Sotto il carcere di Marassi era pronto il camion militare dove mi caricarono insieme agli altri. Ci contammo, eravamo in venti, incatenati due a due. L'autocolonna di SS, soldati tedeschi e repubblicani fascisti si mise in marcia. Pensavamo al peggio, al massacro, ma in cuor nostro continuavamo a sperare: se avessero preso la camionabile significava che ci deportavano in Germania o forse si trattava di uno scambio di prigionieri con le formazioni partigiane. Eravamo a un mese dalla Liberazione, c'era il crollo dei fronti, l'Armata rossa arrivava a Berlino, l'azione partigiana era sempre più incalzante e le rappresaglie si moltiplicavano. Quando gli automezzi però imboccarono la strada che portava in Piemonte, attraverso l'Appennino, comprendemmo che eravamo destinati solo a morire».

Verso il 22 aprile

In Liguria a un mese dalla Liberazione diciassette giovani furono massacrati dai tedeschi. Soltanto Diodati si salvò



Arrigo Diodati (il quarto da sinistra) insieme ad altri partigiani e oggi con lo striscione dell'Arci



Dalla sua esperienza nacque l'Arci

L'Arci, Associazione ricreativa culturale italiana, nasce nel 1957 e fra i fondatori c'è Arrigo Diodati che ne diventa primo segretario. Sulla base dell'esperienza francese prima della guerra e nella Resistenza poi, Diodati aveva promosso le prime associazioni della gioventù democratica unitaria e già nel '46 organizza sulle colline di Arenzano il primo campeggio internazionale. Non c'era ancora la cortina di ferro e il ricordo delle attività parigine, durante la breve stagione del Fronte popolare, lo spinge a promuovere rapporti con i giovani d'Europa e un centro della gioventù internazionale. A Roma nel '49 fonda l'associazione dei campeggiatori escursionisti che poi si fonde con l'Uisp (Unione italiana sport popolari). Alla naturale inclinazione di lavorare con e per i giovani Arrigo Diodati accompagna l'esigenza di riorganizzare quel tessuto capillare di circoli, cooperative, organizzazioni di base, case del popolo, creati dai lavoratori e distrutti dal fascismo prima e osteggiati dai governi del dopoguerra poi. Nasce l'esigenza di una direzione unitaria, un coordinamento nazionale e quindi l'idea di un'associazione come federazione di tutte le organizzazioni di base presenti nel paese. L'Arci, cioè -la superativa-.

E la morte dimenticò Arrigo

Vivo sotto i corpi dei partigiani fucilati dalle Ss

Il 23 marzo 1945, a un mese dalla Liberazione, Arrigo Diodati venne fucilato dalle SS, insieme con 17 compagni a Cravasco, nell'Appennino ligure. Restò miracolosamente vivo e a 49 anni di distanza ricorda, con l'emozione di allora, l'«apprendistato» da partigiano in Francia e la Resistenza in Italia. Da sempre interessato ai giovani e all'associazionismo nel '57 è stato tra i fondatori dell'Arci, diventandone il primo segretario.

ANNA MORELLI

«Avevamo trovato qualche ramo per una sedia rudimentale, ma la salita si faceva sempre più ripida. Scivolavamo, cadevamo: un calvario cadenzato dalle urla dei tedeschi che ci colpivano con i mitra-gliatori per farci affrettare, temendo un'imboscata dei partigiani. Rispetto al gruppo di testa restammo noi tre da soli, indietro. Sulla cresta notammo un piccolo cimitero a mezza costa e cominciammo, non so più con quali forze, a correre per ricongiungerci agli altri, ormai trascinandoci il nostro compagno per le braccia. Fu l'ultimo sforzo, l'ultimo slancio, era la fine delle sofferenze. Quando arrivammo il primo gruppo di nove era già schierato e lo fucilarono sotto i nostri occhi, diedero loro i colpi di grazia, ci fecero scavalcare i corpi e ci ordinarono di metterci in fila».

«Tirarono e rimasi illeso»

«Era l'alba. Tirarono e io rimasi lì, illeso, in piedi, mentre tutti gli altri crollavano a terra. Alzai gli occhi sul plotone e vidi i tedeschi sbalorditi quanto me che si guardavano e si chiedevano chi dovesse tirare. Partì la seconda scarica e fatalità volle che in quel preciso istante io mi chinassi perché il mio compagno Renato, nell'ultimo spasimo della morte, mi si era accasciato addosso. Presi il colpo di striscio, la pallottola s'infiliò dietro l'orecchio e uscì dietro il collo e fu come la stangata di una sbarra di ferro. Caddi in mezzo ai corpi, con la faccia a terra e rimasi sepolto sotto il cadavere del mio compagno. Sono questi gli attimi che precedono la

morte - mi dissi - sentivo i lamenti e i rantoli dei moribondi, ero cosciente e quasi curioso del nulla dove stavo per affondare. Era subentrato un silenzio irreal: ecco, sono morto, ma allora perché penso? Io, ateo, comincio a vacillare: forse avevano ragione che, quando si muore, l'anima... Rimanevo sempre immobile, convinto che fossimo sorvegliati a vista da una sentinella armata. Passarono ore e ore sotto il sole già caldo di fine marzo e all'improvviso urla e comandi tedeschi che si avvicinavano. Solo allora realizzai: sei vivo. E allora scappa, mettilti in salvo. Ma erano di nuovo lì a raziare le scarpe buone di quei poveri morti, le mie non erano utilizzabili e non mi toccarono. Ora l'incubo era di finire sepolto vivo nella fossa comune e, a rischio di essere il bersaglio della terza scarica, cominciai ad allontanarmi carponi da quel carnaio. Mi infilai nel piccolo cimitero cercando un nascondiglio nelle tombe, in attesa della notte, ma non riuscii ad aprirle e con la forza della disperazione mi arrampicai su un enorme cipresso frondoso».

La tensione si è allentata e Arrigo sorride con tenerezza al pensiero di quella ragazza di paese venuta a cercare il fratello scomparso e

che fugge terrorizzata quando dall'albero sente una voce disumana che chiede aiuto.

«Avevano visto un fantasma»

«Allora scesi e mi diressi verso un cuscinale che i tedeschi in ritirata avevano incendiato. Donne, vecchi e bambini, mi guardavano inebetiti, ero il fantasma che quella ragazza aveva incontrato. Poi uno degli uomini, un macellaio - seppi poi - forse uso alla vista del sangue, osò avvicinarsi e fu una gara di solidarietà nel lavarmi, rinfocillarmi, nascondermi. Quella notte dormii in una cascina su un letto di foglie di castagno e la luna piena dal tetto aperto illuminò tutta la mia vita. E mi tornò addosso la solitudine che assale un uomo davanti alla morte. Durante quella terribile vicenda prendevo progressivamente congedo dalla vita e diventavo ossessivo il pensare: domani ci sarà l'alba, ci sarà il sole che si alza su queste montagne, ma io non ci sarò più, per me finisce tutto. Non ero un eroe, ma poco più di un ragazzino che per la giustizia della causa comune aveva trovato il coraggio di resistere alle torture, di affrontare con fierezza il plotone d'esecuzione, ma quando si è prossimi alla fine non ci si rasse-

gna, ci si sente defraudati dei propri vent'anni».

La morte non aveva voluto sapere di Arrigo neppure quando, poco tempo prima e in tutt'altre circostanze, lui stesso l'aveva cercata. Aveva imparato a fare il partigiano in Francia dove era emigrata tutta la sua famiglia nel '37. Il padre faceva l'ebanista ed era un artista del legno, ma non aveva mai voluto prendere la tessera del fascio e finì in miseria. A Parigi il suo mestiere venne molto apprezzato e Diodati conobbero il un po' di prosperità. Erano gli anni delle conquiste sociali del Fronte popolare, le vacanze pagate, i diritti degli anziani e, per i ragazzi immigrati, di apprendistato di antifascismo di solidarietà alla Spagna repubblicana, dove infuriava la guerra civile. Durò poco: nel '39 la Francia entrò in guerra.

Il sanguinario Veneziani

I fratelli grandi e i cognati di Arrigo rientrarono in patria già nel '41 per organizzare le prime formazioni partigiane nel biellese e in Piemonte, mentre lui, appena quattordicenne, entrò nella Resistenza francese e con il grembiule e il cappello bianco da pasticcere trasportò armi col suo triciclo, pas-

sando indenne nei quartieri parigini fra le maglie dei posti di blocco nazisti. Poi a sedici anni torna a Spezia, sua città natale e dopo l'8 settembre comincia a organizzare la raccolta delle armi abbandonate dall'esercito in fuga. Comandante dei gruppi d'azione giovanile poi membro del comando generale di tutte le brigate partigiane: una spia e fu il carcere, nelle mani del capo della squadra politica di Genova, il sanguinario Veneziani. Proprio fra un interrogatorio e l'altro, dopo aver subito torture inenarrabili per giorni, Arrigo-Franco ha paura di cedere, di rivelare nomi e circostanze che avrebbero potuto compromettere la Resistenza e allora decide il suicidio. Si slancia con tutte le sue forze contro una finestra al quinto, sguddeno alla presa dei suoi aguzzini, sfonda il vetro, ma quelli lo riaccchiappano per i piedi e lo obbligano a vivere, ad affrontare altre torture, questa volta presso la quarta sezione delle SS della casa dello studente di Genova. Infine, senza condanna e senza processo, lo portano al carcere di Marassi nel braccio della morte, dove lo prelevano quel 23 marzo 1945. Un mese dopo, Arrigo Diodati, con tutti i suoi compagni partigiani scende a liberare Genova.

Sono nata nel 1947. A due anni dalla fine della guerra. I miei ricordi di bimba piccolina si perdono nella nebbia del primissimo dopoguerra. Non ho, pertanto, e in effetti non ho, memoria visiva di quei tempi. Però... Vi racconto i miei però. Ancora adesso sbuffo e sento la mia voce dire «papà, lo so già, me lo racconti da una vita. Non ripeterlo». Cosa racconta il vecchio padre, contadino emiliano al quale auguro di vivere altri cent'anni senza ripassare per gli orrori dei suoi anni verdi? Non dimentica la campagna di Albania. Di avere avuto ai piedi le scarpe di cartone identiche a quelle dei suoi compagni mandati a morire in Russia. L'8 settembre lo ha pescato a Verona. Per la prima volta da quando era in guerra non ebbe la percezione del pericolo e perse ore preziose per mettersi in salvo entro i confini protettivi dell'Emilia. È finito nelle mani dei fascisti. O meglio dei nazisti che lo hanno caricato su un treno e portato in Germania. In un campo di

«Mio padre nel lager delle monete d'oro»

lavoro vicino a Mannheim. Subisco il fascino dell'oro, lo ammetto. Forse perché nella mia mente inconscia si accompagna all'idea del benessere economico. Ero una ragazzina quando scoprii che in una scatolina, in mezzo a orecchini spaiati e una o due medagliette della Madonna, c'era una moneta d'oro. Cercai di impossessarmene. Cesare, così si chiama mio padre, reagì come una furia. «Tu quella moneta la prenderai quando sarò morto. Allora potrai farla fondere. Prima no».

Il campo di lavoro nazista
Quando si fu chetato, scoprii dalle sue parole cosa rappresentava quella moneta. Portato in Germania dai nazisti, era finito in un campo di lavoro. Un campo particolare. Guardati a vista, lui e tutti gli altri, da militari tedeschi con il colto in canna doveva zappare i cam-

pi. Il lavoro non era tremendo per lui che aveva iniziato a fare il contadino all'età di 10 anni. Lo era invece quel controllo minaccioso. Poi, all'improvviso, ne comprese le ragioni. Ogni tanto il terreno regalava monete d'oro massiccio sepolte lì da chissà chi e da chissà quando. I tedeschi facevano la guardia per evitare che i lavoratori prigionieri se ne impossessassero. La moneta che io volevo per me lui era riuscito a prenderla sotto il naso di un tedesco e non poteva che essere sua. Sola soltanto.

Dopo i risultati elettorali di fine marzo, il vecchio padre, al telefono, mi ha detto una frase lapidaria: «Speriamo che a voi giovani vada meglio che a noi con il fascismo che ritorna. Per fortuna io sono vecchio e non possono più farmelo rivivere». Mi sono tenuta le mie

paure e le mie angosce. Vergognandomi di averlo sempre interrotto, sono riandata con la memoria ad altri suoi racconti. Di quando, durante gli allarmi per i bombardamenti, loro, gli italiani prigionieri venivano lasciati fuori dai rifugi strapieni di tedeschi. Della volta che si salvarono proprio perché erano rimasti fuori dal rifugio centrato in pieno. Degli spericolati furti di patate nelle case vuote durante i bombardamenti. Eccetera, eccetera.

«Strani visitatori»
Fin qui i racconti di mio padre. Antifascista, democratico e rosso ma senza altre chiese al di fuori della sua. Gran lavoratore, onesto e innamorato della sua famiglia e un poco padre padrone. La mia memoria di bimba piccola mi ri-

manda, però, ricordi personali. Episodi che al momento non saprei spiegarvi, ma che ho capito soltanto quando sono cresciuta e mi hanno raccontato cosa era stato nelle nostre zone il periodo dopo l'8 settembre.

A tre, quattro, cinque anni, si registrano per il dopo fotografarmi un po' sbiaditi, ma se l'educazione successiva non li cancella riaffiorano, acquistano luce e durano nel tempo. Abitavamo in una casa grande su un podere in affitto di proprietà della Curia. Tra la casa e la strada provinciale c'era (e c'è ancora) una grande aia che, sul confine con l'asfalto, era protetta da un canale di irrigazione.

Passavo il mio tempo in giochi solitari e all'aperto. L'aia era il luogo delle mie conquiste territoriali e dei miei arrembaggi. Rientravo in casa oppure sotto il portico soltan-

to per i pasti oppure per dormire oppure... A intervalli regolari, una due volte la settimana fino al 1954, 1955, si fermavano persone sconosciute e scrutavano la casa. Non si trattava di girovaghi, i barboni del dopoguerra che accoglievamo sotto il nostro portico e ai quali non abbiamo mai negato un piatto della nostra minestra. No. Si trattava di persone come noi. Arrivavano in bicicletta, si fermavano sul ciglio della strada e restavano lì mezz'ora, un'ora e poi se ne andavano. All'inizio ero spaventata, poi chiesi a mio padre e mi tranquillizzai.

Soldati nascosti in casa
Durante gli anni della guerra e della Resistenza nella nostra casa e in tutte le case della zona erano state ospitate famiglie di sfollati dalle città. Non necessariamente parenti. Durante gli anni della Resistenza, erano stati nascosti anche

in casa mia soldati che si erano dati alla macchia per non finire prigionieri in Germania oppure nell'esercito di Salò. Durante gli anni della Resistenza si offriva rifugio a gruppi di partigiani oppure li si aiutava con cibo o vestiti.

Fu allora che mi raccontarono di un vicino di casa portato via dai fascisti una mattina e scoperto dalla moglie nel campo di grano, ormai putrefatto, dieci giorni dopo. Fu allora che mi raccontarono dei fratelli Cervi che abitavano a dieci chilometri da casa mia. Fu allora che mi raccontarono di don Pasquino, morto ammazzato dai fascisti e fratello di uno zio. Quante volte avevo giocato con la sua vecchia mamma ritornata dal Brasile.

Tutto questo a scuola non l'ho studiato ed è una vergogna che pesa sulla coscienza di tutti i ministri democristiani che hanno comandato al ministero della Istruzione pubblica. Non hanno mai mosso un dito per aggiornare i programmi e dare memoria a chi non è vissuto in una famiglia e in una zona come quelle nelle quali ho avuto la fortuna di crescere io.